

**HAITI.** Attentato dei seguaci del generale Cedras contro una manifestazione per la democrazia

## Strasburgo chiede revoca embargo a Cuba

NOSTRO SERVIZIO

■ STRASBURGO. L'Europarlamento ha chiesto ieri sera a Strasburgo una revoca delle sanzioni Usa contro il regime cubano di Fidel Castro ed una «mediazione politica» dell'Ue fra Washington e L'Avana. In una risoluzione approvata per iniziativa delle sinistre, con 144 voti a favore e 111 contrari, gli eurodeputati hanno sottolineato «gli effetti del blocco economico e finanziario esercitato unilateralmente per 35 anni dagli Usa» sulla disastrosa situazione attuale dell'economia cubana. L'assemblea dell'Ue ha invitato gli Stati Uniti a revocare la «legge Torricelli» contro Cuba ed a ristabilire «complete relazioni economiche, commerciali e finanziarie con la repubblica di Cuba per evitare un'esplosione sociale dalle conseguenze imprevedibili». Nella risoluzione gli eurodeputati hanno chiesto anche al governo cubano di introdurre «riforme politiche per approfondire la democrazia», avviando un dialogo con i partiti politici dell'opposizione. Il documento propone inoltre che l'Ue svolga «una mediazione politica fra gli Usa e Cuba al fine di costituire un gruppo di dialogo fra i rispettivi governi» e risolvere i problemi causati dal blocco economico americano.

Intanto negli Stati Uniti si pensa a come selezionare i ventimila cubani che, ogni anno, potranno ottenere il visto Usa. Secondo il *New York Times* un quarto degli immigrati potrebbe essere scelto con una lotteria. Un responsabile dell'amministrazione americana, citato dal giornale, si dice convinto che la lotteria permetterà di dare una possibilità di vivere negli Stati Uniti anche a quei cubani che non hanno parenti stretti negli Usa e che non possono avere lo status di rifugiati. Gli Usa hanno accettato, con l'accordo raggiunto con Cuba il 9 settembre scorso, di concedere ai cubani 20 mila visti ogni anno, in cambio dell'impegno di Castro di porre un freno all'esodo dei «balseros».

Se per Cuba la fine dell'embargo è tuttora una chimera, per Haiti è quasi una realtà. Ieri il segretario di stato americano, Warren Christopher, ha presentato formalmente una risoluzione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per la revoca totale delle sanzioni contro Haiti in coincidenza con il rientro del presidente Jean Bertrand Aristide nell'isola e, a tarda sera, la decisione è stata approvata con 13 voti a favore e due astenuti. «È arrivato il momento di preparare la ripresa delle normali attività economiche di Haiti», ha detto Christopher in Consiglio. «Con l'appoggio di Aristide» ha aggiunto — gli Stati Uniti hanno presentato una risoluzione per abolire tutte le sanzioni quando il presidente si sarà reinsediato». Approvando questa risoluzione rafforziamo la democrazia haitiana e segnaleremo la nostra disponibilità a sostenere la ripresa dell'isola una volta che il governo democratico si sarà reinsediato», ha aggiunto il capo della diplomazia Usa pronunciandosi «ottimista con prudenza» sugli sviluppi politici a Port-au-Prince. Christopher ha indicato che le truppe americane nell'isola hanno raggiunto quota 16 mila. Nei prossimi giorni è previsto l'arrivo dei rinforzi inviati dai paesi della coalizione. Sulla risoluzione approvata la ambasciatrice americana all'Onu Madeleine Albright aveva condotto nei giorni scorsi consultazioni informali.



Una scena di violenza nelle strade della capitale haitiana

Bob Pearson/Epa

# I golpisti scelgono il terrore

## Granata tra la folla, nove morti a Port-au-Prince

Una granata è stata lanciata ieri sera contro un corteo filo-Aristide nella capitale haitiana Port-au-Prince. Il primo bilancio parla di nove morti e 24 feriti. I soldati americani hanno arrestato un ragazzo. Si sospetta che gli autori della strage siano uomini del generale Cedras che però nega. Proprio ieri, mentre in Parlamento iniziava la discussione sull'amnistia, il generale ha dichiarato: «Mi pare difficile evitare la guerra civile ad Haiti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Nove morti, una ventina di feriti, rumore di spari che vengono dalle strade, gli elicotteri che volano bassi sulle case. Ad Haiti da ieri il clima è di guerra. La tv americana mostra le immagini della tensione e della violenza. Le retate dei marines, le raffiche di mitra contro una porta di metallo, poi un ragazzo nero steso a terra, con i polsi legati dietro la schiena, e un soldato americano che tira la corda con la quale lo ha legato e poi lo prende a calci mentre gli tiene un fucile puntato alla testa.

Dopo gli episodi piccoli di violenza dei giorni scorsi, ieri è stato il primo grave attacco terroristico. Sono le sei del pomeriggio e la capitale di Haiti è in festa. C'è un grande corteo che si dirige verso il porto. In testa la banda che suona una marcia, e la gente cammina

va dietro, e canta, balla, grida gli slogan contro la dittatura e a favore del ritorno di Aristide. Ci sono uomini politici e diplomatici. Anche l'ambasciatore americano. C'è il vecchio sindaco, che fu cacciato tre anni fa dai colonnelli e che proprio ieri ha ripreso il suo posto nella City Hall. Si chiama Evans Paul e viene accolto da grandi applausi. Si rivolge alla gente, la ringrazia, dice che finalmente si può danzare sulla piazza in allegria, non come negli anni scorsi «quando si danzava sul sangue». Un'ovazione. Ma Paul si è sbagliato. Passano appena tre minuti e poi lo schianto. E all'improvviso che si sente una terribile esplosione. È una granata, lanciata da chissà dove, che si scoppia proprio al centro del corteo. Butta per terra decine di persone. I testimoni raccontano

I soccorsi

I soccorsi sono arrivati quasi subito. Ci sono tre morti per terra e molti feriti. Diciotto, è la prima stima ufficiale. I soldati hanno ripreso in fretta il controllo del centro della città, ma in modo molto brusco. È scattata la caccia agli aggressori. Probabilmente una caccia non molto ragionata. Abbastanza casuale e che ha finito per spargere nuovo panico in città.

Non si sa chi può aver gettato la granata. E tuttavia non è difficile immaginare che sia stato qualche amico della giunta di Cedras. Diciamo i nemici di Aristide, che vogliono impedire il ritorno del Presidente. Resta da vedere se chi ha colpito lo ha fatto come si compie un gesto disperato, senza idee e senza prospettive, o se invece ha tirato la granata su ordine preciso e lo ha fatto per avviare una azione di guerriglia ben organizzata. Il ge-

nerale Cedras ha fatto sapere che i suoi non c'entrano niente. Però in una intervista rilasciata appena qualche ora prima dell'attentato aveva detto che gli pare impossibile che Haiti eviti una guerra civile. Aveva definito il suo paese una «Nazione disperata, che immancabilmente reagirà».

Il generale Barry Wilkey, che è il portavoce delle forze di occupazione americane, si è presentato davanti alle telecamere della tv appena due ore dopo l'attentato. Ha dato la sua versione dei fatti, ha garantito che si farà di tutto per trovare i colpevoli ed ha giurato che gli americani si comporteranno in modo rispettoso delle leggi. Poi sono fucolate le domande dei giornalisti, ma Wilkey ha dato a tutte le domande imbarazzanti la stessa risposta: «I don't know». Non lo so.

Guerra civile?

La *Cnn* ha fatto circolare le sue telecamere per le vie di Port-au-Prince, ed ha raccolto i pareri della gente. Gli haitiani in queste ore sembrano soprattutto impauriti. Da tutti e di tutto. Hanno paura dei vecchi dittatori, feroci e spietati. Hanno paura degli americani, che sono pur sempre stranieri e invasori. E troppo ben armati. Hanno paura, probabilmente, anche di

Anstide, perché non sanno se possono fidarsi, se davvero porterà un po' di pace e un po' di pane, o se le cose andranno come prima o peggio. «Ho sentito i boti, poi gli spari, poi ho visto il sangue dei feriti», diceva ieri sera alla Tv un giovane nero, che probabilmente lavorava in porto, «ho visto cose che non sono nuove. Haiti soffre da tanti anni, soffre da sempre. Gli americani? Non so che pensare. Dicono che vengono per portarci la pace e un po' di ricchezza, vedremo. Io non ci credo molto. Nessuno mai è venuto qui a portarci pace e ricchezza. Io non spero più molto».

La notizia della strage è arrivata a Washington in un attimo. Per Clinton, reduce dal summit con Eltsin, è una nuova tegola che si aggiunge alle difficoltà politiche che lo avevano impegnato nei giorni scorsi. La vicenda di Haiti, che si sperava potesse procedere pacificamente fino al 15 ottobre, e portare all'abbandono di Cedras e al ritorno di Anstide senza scontri militari, ora si complica molto. Proprio alla vigilia delle elezioni politiche di novembre, nella quali si rinnova la Camera e buona parte del Senato. E che per i democratici potrebbero essere un clamoroso insuccesso.

## Martino all'Onu «Riformiamo il Consiglio di sicurezza»

■ NEW YORK. Il ministro degli Esteri Antonio Martino ha presentato ieri davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite, il progetto italiano di riforma del Consiglio di sicurezza (i cinque «permanenti»: Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti e dieci non permanenti) dieci altri membri non permanenti scelti con criteri oggettivi (economia, popolazione, volontà e capacità politica di partecipare alle missioni di mantenimento della pace dell'Onu) che «ruoterebbero» ogni due anni. I criteri della proposta italiana porterebbero nel Consiglio, tra gli altri, Germania, Giappone, Italia, Canada, Egitto. Sull'iniziativa italiana è aperto da mesi il dibattito. Molti i paesi interessati, ma anche numerosi oppositori.

I più favorevoli sono i paesi in via di sviluppo che vedono il Consiglio di sicurezza come un «club delle grandi potenze». L'allargamento proposto dall'Italia dovrebbe favorire invece una partecipazione più estesa, su tre livelli (permanenti, non permanenti con rotazione biennale, altri non permanenti) accentuando la «dimensione democratica» del Consiglio stesso. Le maggiori riserve vengono dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, che propendono invece per una Consiglio di sicurezza che sia un po' un «direttorio mondiale»; preferirebbero cooptare nel Consiglio Germania e Giappone entro il 1995, rinviando «a più tardi» la riforma strutturale. Questa «scorciatoia» è stata respinta dal ministro Martino affermando alla tribuna del Palazzo di vetro che la riforma richiede «un approfondito esame». «La riforma del Consiglio di sicurezza è troppo importante per essere fatta a pezzi, e l'allargamento "sic et simpliciter" a Germania e Giappone è in queste condizioni per noi inaccettabile», aveva detto Martino nel corso di una conferenza stampa.

Secondo il capo della Farnesina «non ha senso che i cinque vincitori della guerra siano ancora in posizione di privilegio rispetto agli altri», riferendosi al diritto di veto dei membri permanenti (il progetto italiano vorrebbe ridimensionarlo). Martino ha anche detto di avere trovato «una notevole convergenza di vedute», sulla riforma del Consiglio di sicurezza, con il ministro degli esteri, e vicepremo ministro, cinese incontrato a New York.

La discussione sulla riforma proseguirà nei prossimi mesi, e dal primo gennaio 1995 l'Italia, che farà parte per il prossimo biennio del Consiglio, avrà modo di parteciparvi ancor più attivamente di quanto le sia stato possibile finora.

■ Come iniziò la crisi haitiana? E soprattutto come se ne parlò allora, in quel 1991 che era cominciato con l'intervento americano che pose fine alla guerra nel Golfo e che si sarebbe concluso con l'ammalinbandiera sul Cremlino e la sigla di chiusura dell'Unione Sovietica? Rileggiamo le pagine di quei giorni, affidandoci ad un giornale come *Le Monde*, scelto per tre motivi: il fatto che raccontate il mondo è la sua ragione sociale, la precisione con cui segue tutta l'area francofona e la lontananza dell'interesse strategico francese per Haiti, fatto che rende più credibili corrispondenze e commenti. La data esatta dell'anniversario è il 30 settembre, un lunedì. Ma si può cominciare dal sabato precedente, il 28, il presidente Jean-Bertrand Aristide, 38 anni, è nella sua abitazione di Tabart, una decina di chilometri da Port-au-Prince. Gli telefonano che circolano voci su un possibile colpo di stato. Egli a sua volta chiama il generale Cedras, 42 anni, capo dell'esercito. Gli dice di non credere troppo a quelle voci. Dall'altro capo del filo anche Cedras si definisce scettico. Le ore successive sono tranquille. Ma l'indomani sera un gruppo di soldati irrompe nella sede della radio nazionale che ha appena annunciato che in realtà il golpe è in corso e uccide il direttore. Poco dopo altri soldati circondano la casa del presidente.

spavano contro le finestre, ma non danno l'assalto all'edificio difeso dagli uomini della guardia presidenziale. «Non potevo uscire — racconta — non potevo uscire — e per le strade i militari sparavano sulla gente... Se sono vivo è solo perché l'ambasciatore francese, Jean-Raphaël Dufour, ha corso il rischio di venirmi a cercare per accompagnarmi al palazzo presidenziale». Più volte lungo la strada l'auto blindata sulla quale viaggiano è bersagliata da colpi. «Dal palazzo telefonano di nuovo a Cedras e lui mi dice di essere, insieme alla moglie, ostaggio dei ribelli. Allora tento di uscire, ma mi sparano contro. Uno dei miei compagni è colpito e ucciso, mi getto per terra». Lo arrestano al quartier generale dell'esercito. «Cedras è lì, sereno e sorridente, è molto fiero di quello che ha fatto. Mi annuncia di essere lui il presidente».

In quegli uffici Aristide resta alcune ore. L'ambasciatore francese, spalleggiato da quello americano e da quello venezuelano, gli salva la vita. Interviene presso Cedras e ottiene un salvacondotto. Così martedì mattina, a bordo in un aereo messo a disposizione dal presidente venezuelano Carlos Andrés Pérez, Aristide lascia Port-au-Prince, ponendo fine alla sua breve presidenza. Era stato eletto il 16 dicembre. A deporlo era stato l'uomo che egli stesso aveva nominato capo delle forze armate, mandando in pensione il vecchio vertice militare che rappresentava la continuità con il vecchio regime duvalienista. La tecnica del colpo di stato si rivela perfetta o quasi. Contrariamente alle attese e alle speranze dei compagni di Aristide, non ci fu alcun tentennamento nel piccolo esercito (seimila uomini) che restò unito e stroncò ogni resistenza a difesa di un presidente che era stato eletto con il 66,7 per cento dei voti. «Un clima di terrore — è scritto il 3 ottobre in una corrispondenza da San Domingo — regna a Port-au-Prince. Per tutta la giornata sono echeggianti sparatorie nella capitale dove decine di persone sono state ucci-

se e ferite. Le testimonianze che giungono da diversi quartieri cominciano a essere, molto nervose, tirano su tutto ciò che si muove e hanno l'ordine di impedire ogni manifestazione». «La strategia dell'esercito è chiara, intimidire la popolazione, impedirle di muoversi per evitare una sollevazione popolare come quella che aveva fatto fallire il colpo di stato di Lafontant, in gennaio», spiega un diplomatico. Due giorni dopo, il 5 ottobre, l'invito a Port-au-Prince «scende nei dettagli» e parla di «massacri, esecuzioni sommarie, raffiche di mitraglia nei quartieri popolari», indicando in «parcheie centinaia» il numero delle persone uccise e raccogliendo i sommessi proclami di pochi passanti: «Il popolo vuole il ritorno di Titid (soprannome in creolo di Aristide)» e «Siamo pronte a morire per la democrazia», ma anche il primo dubbio, o meglio la consapevolezza della difficoltà: «Sarà difficile far rientrare Aristide senza intervento straniero».

È in realtà proprio questo è stato il problema del lungo triennio dell'attesa. Con grande chiarezza, fin da subito, anche a Washington. Ecco come viene raccontata, il 3 ottobre, la reazione della Casa Bianca, il cui inquilino era allora George Bush. Gli Stati Uniti sembrano decisi ad esercitare il massimo della pressione per ottenere il rovesciamento della giunta militare di Haiti. Fonti ufficiali spiegano che la «situazione è estremamente grave» e può avere ripercussioni sull'intero continente. Da un capo all'altro dell'emisfero gli establishments militari osservano e attendono di vedere le reazioni al colpo di stato. Il tono degli ambienti ufficiali è tanto più severo e solenne quanto più gli Stati Uniti hanno da farsi perdonare il sostegno ai regimi più «muscolosi». I putschisti non hanno capito che la loro operazione avrebbe suonato come una vera e propria provocazione a Washington, nel momento in cui il presidente Bush ha ribadito l'impegno a far trionfare la democrazia su tutto il continente, «dalla Terra del fuoco

all'Alaska...». È la stessa reazione vista, a metà agosto, nei giorni del colpo di stato a Mosca. Era in questi termini politici che il mondo cominciava a farsi carico del problema. E, nello stesso tempo, imboccava una strada lunga, difficile, contestata. Ma, soprattutto, segnata da un fallimento dopo l'altro. Una prima piccola avvisaglia era costituita dall'opposizione, poi superata, dei paesi una volta considerati «non-allineati» a che il problema del golpe di Port-au-Prince fosse discusso dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, un'opposizione guidata da India, Cina e Romania nel nome del «principio della non-ingerenza». Ben più consistente era l'altra avvisaglia, costituita dalla disgregazione dell'assetto federale jugoslavo, sancito proprio in quei giorni dal blocco militare delle coste croate deciso da Belgrado e dall'inizio di quella spirale da cui ancora non si esce. Non è una coincidenza casuale quella tra il precipitare del conflitto nei Balcani e la crisi caraibica. Entrambe incrociano una fase di incertezza strategica e politica e mantengono

il loro drammatico andamento grazie alla mancanza di un deterrente da parte delle potenze capaci di farlo valere, di fermare in un caso la guerra e nell'altro un regime dittatoriale.

Il 4 ottobre — sotto il titolo: «I test haitiano» — vi viene descritto uno scenario che, con il senno del poi, è soltanto il disegno di un lungo fallimento: «A Washington si ritiene che ai putschisti di Port-au-Prince non debba essere riservato un trattamento migliore di quello riservato ai putschisti di Mosca...». L'avvenimento costituisce, secondo James Baker, un vero «test» per il continente americano. «La reazione — ha detto il segretario di stato — sarà forte e rapida. Le parole non bastano. Noi non riconosceremo questa giunta, la tratteremo da paranoia...». I «putschisti» haitiano potrebbe essere l'occasione per applicare i principi del nuovo ordine internazionale dopo l'avvento della democrazia a Mosca... Ci si può forse fermare qui, a questa citazione. Se non altro per constatare che tutto era stato capito, previsto e anche scritto. Ma che per tre anni — o quasi — è mancata la volontà politica di tradurre queste previsioni in un'azione concreta. E che ancora adesso è forte il dubbio, sia nei Caraibi che nei Balcani, che l'azione concreta finalmente avviata possa essere risolutiva.

# Il filo che lega Aristide alla Bosnia

RENZO FOA

tiene un salvacondotto. Così martedì mattina, a bordo in un aereo messo a disposizione dal presidente venezuelano Carlos Andrés Pérez, Aristide lascia Port-au-Prince, ponendo fine alla sua breve presidenza. Era stato eletto il 16 dicembre. A deporlo era stato l'uomo che egli stesso aveva nominato capo delle forze armate, mandando in pensione il vecchio vertice militare che rappresentava la continuità con il vecchio regime duvalienista. La tecnica del colpo di stato si rivela perfetta o quasi. Contrariamente alle attese e alle speranze dei compagni di Aristide, non ci fu alcun tentennamento nel piccolo esercito (seimila uomini) che restò unito e stroncò ogni resistenza a difesa di un presidente che era stato eletto con il 66,7 per cento dei voti. «Un clima di terrore — è scritto il 3 ottobre in una corrispondenza da San Domingo — regna a Port-au-Prince. Per tutta la giornata sono echeggianti sparatorie nella capitale dove decine di persone sono state ucci-

se e ferite. Le testimonianze che giungono da diversi quartieri cominciano a essere, molto nervose, tirano su tutto ciò che si muove e hanno l'ordine di impedire ogni manifestazione». «La strategia dell'esercito è chiara, intimidire la popolazione, impedirle di muoversi per evitare una sollevazione popolare come quella che aveva fatto fallire il colpo di stato di Lafontant, in gennaio», spiega un diplomatico. Due giorni dopo, il 5 ottobre, l'invito a Port-au-Prince «scende nei dettagli» e parla di «massacri, esecuzioni sommarie, raffiche di mitraglia nei quartieri popolari», indicando in «parcheie centinaia» il numero delle persone uccise e raccogliendo i sommessi proclami di pochi passanti: «Il popolo vuole il ritorno di Titid (soprannome in creolo di Aristide)» e «Siamo pronte a morire per la democrazia», ma anche il primo dubbio, o meglio la consapevolezza della difficoltà: «Sarà difficile far rientrare Aristide senza intervento straniero».

È in realtà proprio questo è stato il problema del lungo triennio dell'attesa. Con grande chiarezza, fin da subito, anche a Washington. Ecco come viene raccontata, il 3 ottobre, la reazione della Casa Bianca, il cui inquilino era allora George Bush. Gli Stati Uniti sembrano decisi ad esercitare il massimo della pressione per ottenere il rovesciamento della giunta militare di Haiti. Fonti ufficiali spiegano che la «situazione è estremamente grave» e può avere ripercussioni sull'intero continente. Da un capo all'altro dell'emisfero gli establishments militari osservano e attendono di vedere le reazioni al colpo di stato. Il tono degli ambienti ufficiali è tanto più severo e solenne quanto più gli Stati Uniti hanno da farsi perdonare il sostegno ai regimi più «muscolosi». I putschisti non hanno capito che la loro operazione avrebbe suonato come una vera e propria provocazione a Washington, nel momento in cui il presidente Bush ha ribadito l'impegno a far trionfare la democrazia su tutto il continente, «dalla Terra del fuoco

all'Alaska...». È la stessa reazione vista, a metà agosto, nei giorni del colpo di stato a Mosca. Era in questi termini politici che il mondo cominciava a farsi carico del problema. E, nello stesso tempo, imboccava una strada lunga, difficile, contestata. Ma, soprattutto, segnata da un fallimento dopo l'altro. Una prima piccola avvisaglia era costituita dall'opposizione, poi superata, dei paesi una volta considerati «non-allineati» a che il problema del golpe di Port-au-Prince fosse discusso dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, un'opposizione guidata da India, Cina e Romania nel nome del «principio della non-ingerenza». Ben più consistente era l'altra avvisaglia, costituita dalla disgregazione dell'assetto federale jugoslavo, sancito proprio in quei giorni dal blocco militare delle coste croate deciso da Belgrado e dall'inizio di quella spirale da cui ancora non si esce. Non è una coincidenza casuale quella tra il precipitare del conflitto nei Balcani e la crisi caraibica. Entrambe incrociano una fase di incertezza strategica e politica e mantengono

il loro drammatico andamento grazie alla mancanza di un deterrente da parte delle potenze capaci di farlo valere, di fermare in un caso la guerra e nell'altro un regime dittatoriale.

Il 4 ottobre — sotto il titolo: «I test haitiano» — vi viene descritto uno scenario che, con il senno del poi, è soltanto il disegno di un lungo fallimento: «A Washington si ritiene che ai putschisti di Port-au-Prince non debba essere riservato un trattamento migliore di quello riservato ai putschisti di Mosca...». L'avvenimento costituisce, secondo James Baker, un vero «test» per il continente americano. «La reazione — ha detto il segretario di stato — sarà forte e rapida. Le parole non bastano. Noi non riconosceremo questa giunta, la tratteremo da paranoia...». I «putschisti» haitiano potrebbe essere l'occasione per applicare i principi del nuovo ordine internazionale dopo l'avvento della democrazia a Mosca... Ci si può forse fermare qui, a questa citazione. Se non altro per constatare che tutto era stato capito, previsto e anche scritto. Ma che per tre anni — o quasi — è mancata la volontà politica di tradurre queste previsioni in un'azione concreta. E che ancora adesso è forte il dubbio, sia nei Caraibi che nei Balcani, che l'azione concreta finalmente avviata possa essere risolutiva.